

Rivolta nel mondo arabo. Le aperture di Assad non fermano i manifestanti che chiedono libertà e migliori condizioni economiche

Dilaga la protesta in Siria, 23 morti

Il dissenso arriva alla capitale, arresti e dura repressione delle forze di sicurezza

Il numero dei nuovi morti non è chiaro: probabilmente 23, forse di più. Ma è in tutta la Siria che ieri, dopo la preghiera del venerdì, migliaia di persone sono scese in strada a protestare contro il governo. Nella città di Daraa come negli altri giorni, a Homs, Aleppo, Latakia, perfino a Damasco, la capitale.

Fine dello stato d'emergenza imposto dal 1963, una nuova legge che renderebbe possibile la nascita di partiti, meccanismi efficaci per la lotta alla corruzione, nuovi posti di lavoro, aumento dei salari nel settore pubblico. Attraverso la sua portavoce Bouthaina Shaaban, l'altro giorno il presidente Bashar Assad aveva offerto un pacchetto di riforme. Ma le concessioni sono state ignorate, per molti il tempo è scaduto.

Il centro della battaglia ieri è stato Sanamein, nel sud

del Paese vicino a Daraa dove l'altra settimana erano scoppiati i primi moti siriani. Per i rivoltosi Daraa è diventata un simbolo: già la chiamano «città martire per la quale è giusto morire». Ieri i suoi abitanti avrebbero ab-

RISCHIO CONTAGIO

A rendere più accesi i conflitti contribuiscono le divisioni tra sciiti e sunniti che minacciano di fare esplodere anche il Libano

battuto una statua di bronzo di Hafez Assad, l'ex presidente e padre di quello attuale: insieme fanno 40 anni di potere ininterrotto. Una dozzina di ragazzini di Daraa sarebbero stati arrestati per aver riempito i muri di scritte di protesta contro il regime.

A Sanamein le forze di sicurezza avrebbero ucciso 20 dimostranti. Ma si conta una vittima anche a Latakia sulla costa, dove sarebbero scesi in strada più di mille manifestanti; una a Homs a Nord, forse tre a Mauadamieh appena fuori Damasco, molti feriti a Zabadani vicino alla frontiera libanese.

Nella città vecchia di Damasco, all'uscita della grande moschea degli Omayyadi, migliaia di cittadini si sarebbero scontrati con la polizia. Non esistono conferme delle battaglie né delle vittime. Denunce e qualche immagine sfocata su internet, Twitter, poi la televisione globale araba di al-Jazeera.

Come a Tunisi, Cairo, Tripoli, Sanah, il sussurro diventa grida, rivolta, battaglia. Il "venerdì della dignità", è stato chiamato quello di ieri. Ma ormai è difficile che la prote-

sta e gli scontri non proseguano anche negli altri giorni della settimana.

I morti di ieri si aggiungono ai 37 di mercoledì e a quelli dei primi giorni di Daraa. Non ci sono conferme certe, solo denunce e soprattutto l'evidente nervosismo del governo. Nelle città è soprattutto la maggioranza sunnita del paese che scende in strada contro il potere, identificato nella minoranza alawita di origine sciita. La gente non protesta per questo: rivendica libertà e migliori condizioni economiche di un Paese dalle scarse riforme.

Ma lo scontro settario fra sciiti e sunniti è sotto traccia e già si allarga al vicino Libano che da mesi non ha un governo e non aveva bisogno dei moti siriani per infiammarsi. Hassan Nasrallah, il capo della milizia sciita di Hezbollah aveva preso posi-

zione con durezza contro la monarchia sunnita del Bahrein e a favore della protesta sciita: nella piccola isola del Golfo lo scontro è ormai chiaramente uno scontro fra le due comunità religiose.

Saad Hariri, il leader dei sunniti libanesi, ha risposto a Hezbollah facendo esporre a Beirut, in piazza dei Martiri, un grande manifesto del re saudita Abdullah, il campione dei sunniti. La ragione principale per cui Najib Mikati, il primo ministro libanese designato, non riesce a formare un governo, è l'arsenale della milizia sciita: Hezbollah è più armato dello stesso esercito libanese. Hariri vuole che Nasrallah disarmi i suoi; Nasrallah accusa Hariri di essere al servizio degli israeliani. Se salta la Siria, salta anche il Libano.

U. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Protesta. Donne in manifestazione fuori dall'Università di Sanaa

SCONTRI AD AMMAN

Una vittima in Giordania

In Giordania è di almeno un manifestante morto e oltre 100 feriti il bilancio provvisorio degli scontri di ieri tra dimostranti riformisti e fedelissimi di Re Abdallah ad Amman. Lo hanno riferito fonti mediche. Secondo il figlio della vittima, il padre è stato ferito a morte dalla polizia a colpi di manganello davanti al ministero dell'Interno. In serata il primo ministro giordano Marouf Bakhit ha dichiarato che gli scontri di ieri ad Amman sono l'inizio del caos e che questo è inaccettabile, minacciando conseguenze se dovessero ripetersi.

Yemen in piazza ma Saleh resiste

Farhan Sabahi

Dopo le giornate della collera, a Sanaa è stata la volta della "giornata della dipartita": decine di migliaia di oppositori sono scesi in strada con i cartelli «Vattene!» chiedendo le dimissioni immediate del presidente Saleh, in carica dal 1978. Nessun compromesso sembra essere possibile dopo l'uccisione, lo scorso 18 marzo, di 52 dimostranti da parte dei ceccchini appostati sui tetti di un palazzo governativo. Come in passato, il presidente ha schierato i propri sostenitori che hanno mostrato le scritte «No al caos, sì alla sicurezza e alla stabilità», sventolato bandiere e cantato inni patriottici. A differenza dell'opposizione, cui è vietato portare armi, i dimostranti pro-regime avevano il tradizionale pugnale ricurvo alla cintola e i kalashnikov in spalla, e a impedire lo scontro sono stati i militari passati all'opposizione che hanno sparato proiettili a salve.

A capo di un Paese strategico per il transito verso il canale di Suez, il presidente Saleh è un alleato degli Stati Uniti e dell'Arabia Saudita nella lotta al terrorismo. In un discorso televisivo mandato in onda durante le dimostrazioni di ieri, ha agitato lo spettro dei militanti di al-Qaeda che potrebbero sfruttare la confusione di una transizione disordinata, e dichiarato di essere «disposto a passare il testimone per prevenire ulteriori spargimenti di sangue». Ma solo in «mani sicure», e non di persone «animate dal risentimento e corrotte».

In queste settimane lo yemita Saleh ha fatto una serie di concessioni, promettendo che non si sarebbe ricandidato e non avrebbe spianato la strada alla successione del figlio. Ha ridotto le tasse e aumentato i salari dei dipendenti pubblici e dei militari, licenziato i governatori di Aden e Taiz, proposto una nuova costituzione per dare potere al Parlamento e sciolto il Governo. Da ultimo, ha promesso di andare alle urne entro gennaio, ma queste concessioni non soddisfano l'opposizione.

A indebolire Saleh, 66 anni, sono le defezioni di una ventina di deputati del partito di Governo, di ministri, diplomatici

e militari di spicco, tra cui il generale Ali Muhsin. Come il presidente, appartiene alla confederazione degli Hashid e alla tribù Sanhan, che sembrano voler prendere le distanze da Saleh per non perdere prestigio nel momento in cui dovesse andarsene. Ieri Ali Muhsin ha tentato invano una trattativa con il presidente. Il generale non sarebbe però una valida alternativa perché colpevole della repressione nel Nord e, secondo un documento diplomatico reso noto da WikiLeaks, sarebbe il maggior beneficiario del contrabbando di gasolio.

In questa situazione confusa, in cui si viene a sapere che i finanziamenti stranieri al governo yemita sarebbero finiti nei conti svizzeri di Saleh, Washington avrebbe tutto l'interesse affinché fossero individuati a fare da mediatori. Eppure, anche se i sauditi auspicano una transizione moderata per mantenere la stabilità, è diffici-

le che si mettano in gioco per salvare Saleh (sciita della corrente zaidita) come fanno invece con gli al-Khalifa (sunniti) del Bahrein. Anzi, come dimostrano le trasmissioni dial-Arabiya, in Yemen i sauditi stanno prendendo posizione a favore dei rivoltosi e sarebbero tutt'al più disposti a dare una mano a Saleh per farlo uscire di scena in modo dignitoso.

In questo contesto, il peggior scenario potrebbe essere "alla libica": il presidente sguinzaglia le guardie rivoluzionarie contro i civili e contro l'esercito passato all'opposizione, trasformando la protesta in una guerra civile. Una possibilità da non sottovalutare, visto che in 33 anni al potere Saleh è sopravvissuto alla guerra civile, ai moti secessionisti del Sud e agli attacchi dei militanti. Con la logica del *divide et impera*, mettendo una fazione contro l'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Flussi commerciali e rivolte

Interscambio dell'Italia con i paesi arabi (dati in mln di euro)

Scala categoria di rischio Sace (crescente da 0 a 7)

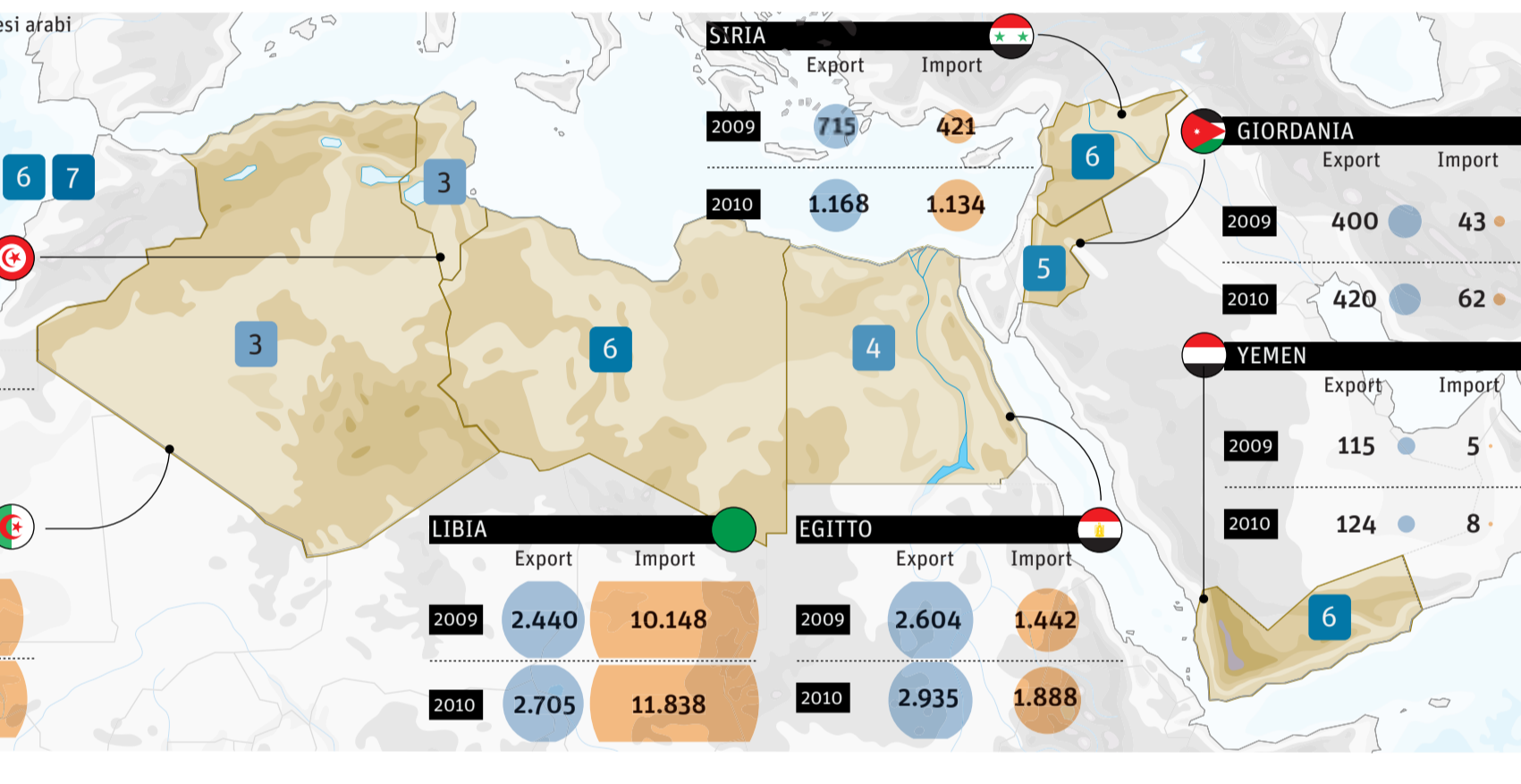
0 1 2 3 4 5 6 7

TUNISIA

	Export	Import
2009	2.543	2.037
2010	3.430	2.315

ALGERIA

	Export	Import
2009	2.587	6.041
2010	2.872	7.904



ANALISI

Damasco primattore solo in politica

di Ugo Tramballi

Damasco sono tre città: quella bellissima dentro le antiche mura, quella borghese moderna, che ricorda la Francia e la periferia anni 70, fatta di case prefabbricate e prospettive Lenin. La città è come lo specchio dell'economia siriana: un passato di grandi mercanti scomparsi, una classe media marginale, riforme trattate da una vocazione socialista per i piani quinquennali.

La Siria non è la Libia con il suo petrolio per noi così essenziale; non è l'Egitto del quale siamo un partner commerciale fondamentale. Non è una

cassaforte energetica mondiale come l'Arabia Saudita né un Paese che ha saputo sfruttare le sue potenzialità naturali: se il vicino Libano è un piccolo Paese di grandi mercanti, la Siria dovrebbe essere un grande Paese di grandi mercanti. Invece, come spiega Franco Zallio in uno studio pubblicato dal German Marshall Fund, l'economia

SVOLTA MANCATA

Le riforme economiche del presidente non sono decollate e il peso siriano non è paragonabile a quello di Libia ed Egitto

nomia è sempre stata una conseguenza della geopolitica: l'adesione al blocco sovietico durante la Guerra Fredda, i conflitti con Israele, quelli vicini fra arabi e ora l'Iran, del quale è l'unico alleato nella regione, hanno sempre garantito flussi finanziari politicamente motivati «che hanno permesso alla Siria di rinviare le riforme economiche».

Non meritando citazioni le finte modernizzazioni di Hafez Assad, la storia delle riforme economiche siriane incomincia con la "Primavera di Damasco" del 2001, dopo che Bashar prese il posto del padre alla guida del Paese. Il primo

passo fu l'apertura delle banche private. Le cose non andarono come era stato promesso: oggi non esistono più di 14 istituti di credito. Solo otto anni dopo l'inizio delle riforme, nel 2009, sono state approvate le banche d'investimento ma il capitale minimo richiesto è così elevato che scoraggia gli investitori stranieri. Solo dal 2003 siriani possono tenere in tasca valuta straniera. E solo l'anno scorso l'interscambio fra Italia e Siria ha raggiunto i 2,3 miliardi di euro (più 102,7% rispetto all'anno precedente) soprattutto a causa dell'aumento del costo del petrolio. La Siria ancora esporta un po'

del suo petrolio che si sta prosciugando rapidamente: produceva 600mila barili nel 1995, meno di 400mila nel 2008.

Probabilmente il giovane Bashar Assad era un riformatore vero. Ma dal padre ha ereditato un apparato politico, poliziesco e militare incapace di profonde riforme. Il Piano quinquennale 2006-10, approvato dopo il decimo congresso del partito Baath del 2005 (la terminologia è ancora molto sovietica), ha prodotto un "economia di mercato sociale" che comunque ha incentivato segni d'iniziativa privata soprattutto nella piccola industria. Nell'ultimo decennio gli investimenti internazionali sono passati da 1,2 a 7,3 miliardi di dollari. Cina e Turchia sono diventati partner importanti. Ma sono gli scambi con l'Unione europea che farebbero la dif-

ferenza. Ma qui, come con gli Stati Uniti, è la geopolitica della Siria che impedisce significativi passi avanti.

Se dunque la Siria sprofondasse nel caos, i mercati regionali e mondiali faticherebbero a registrarne le scosse. Niente di paragonabile con le conseguenze della paralisi egiziana e libica. Ma politicamente per la regione sarebbe un terremoto. L'Iran e gli Hezbollah sciiti del Libano perderebbero l'unico alleato in Medio Oriente; nella Striscia di Gaza Hamas perderebbe l'arsenale dal quale si rifornisce di armi e appoggio politico; Israele perderebbe un nemico affidabile - dalla frontiera siriana non si spara un colpo e non s'infiltrano guerrigliere da circa 40 anni - ma avrebbe un altro vicino dal futuro imprevedibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Visto da Washington. Timori della comunità d'affari americana per i contraccolpi nell'energia

Rischio instabilità per il business

Mario Platero

WASHINGTON. Dal nostro inviato

«Politically correct? «Grazie, preferisco essere practically correct». Ezra Zilkha, prestigioso finanziere americano, newyorchese di origine irachena, ha già vissuto la rivoluzione egiziana del '52. E auspica che in questa crisi mediorientale, complessa e disordinata, il pragmatismo prevalga. Con tre principi per evitare un effetto domino: la tutela del Canale di Suez, dell'estrazione del petrolio e della stabilità di Israele, «altrimenti - dice - saranno guai».

La comunità finanziaria e degli affari americana che converge su Washington per avere risposte sul Medio Oriente è ossessionata dalle ramificazioni economiche

della crisi. Non tanto per il conflitto in Libia, considerato in sé di modesta entità, quanto per la rivoluzione democratica che avvolge tutto il mondo arabo e che sta cambiando paradigmi di investimento e di approvvigionamento di petrolio: cosa succederà se i movimenti di piazza arrivano in Arabia Saudita? All'Iran, da cui un po' sono anche partiti? «Credevo di conoscere il Medio Oriente, l'ho girato in lungo e in largo, ho raccolto

INVITO AL PRAGMATISMO

Il finanziere Ezra Zilkha: occorre tutelare il Canale di Suez, l'estrazione del petrolio e la stabilità di Israele altrimenti «saranno guai»

capitali, percepivo stabilità, solidità - dice David Rubinstein, il cofondatore del Carlyle Group, vate finanziario della capitale americana - ora capisco che ne sapevo poco. C'è pericolo. E il pericolo non attrae capitali».

Sono ramificazioni che si intrecciano. Riguardano la fuga dei capitali arabi da centri finanziari mediorientali che erano diventati improvvisamente alla moda. E se i capitali continueranno a uscire, ci sarà poco denaro per dare una sponda di crescita ai movimenti riformisti. Con il "rischio", cadranno gli investimenti nel settore energetico petrolifero. Proprio nel momento in cui dal Giappone è giunta una sentenza mortale per un "risarcimento nucleare" che sembrava scontato in mezzo mondo:

«Una crisi energetica potrebbe capitare all'improvviso - osserva Daniel Yergin Presidente della IHS Cambridge Energy Research Associates, uno dei maggiori esperti mondiali di petrolio - basta che ci sia la percezione che il potenziale di produzione possa scendere al di sotto della domanda potenziale. E abbiamo già visto che è successo nel 2007...». «Dopo l'11 settembre continua Rubinstein - alcuni centri finanziari in Medio Oriente erano diventati mete preferenziali per il rimpatrio di capitali arabi messi al riparo per lo più in America. Ma oggi il rischio del contagio preoccupa. E dunque molti capitali - escono, questa volta con destinazione europea, perché l'America continua a non essere sicura».

Il punto focale per capire ramifi-



Think tank. Strobe Talbott, presidente della Brookings Institution

cazioni e dimensione del cambiamento in Medio Oriente ha un presupposto: da qui non si torna indietro, semmai si va avanti. Con tutte le incertezze e le impreparazioni del caso. «Le agitazioni in Medio Oriente sono uno dei quattro eventi storici degli ultimi 80 anni - ci dice Strobe Talbott, il presidente della Brookings Institution - lo confronto con la fine della Seconda Guerra Mondiale, con l'inizio della Guerra Fredda, con la fine della Guerra Fredda». Ci vorrebbe una risposta adeguata. Ma la sensazione, anche fra chi viene a chiedere aiuto, come Esra Abdelk Fattah Rashid, una dei leader rivoluzionari in Egitto, è che a Washington si pensi più alla tattica che alla strategia. Sguardo mobile e intelligente, giovane, con un hijab rosso scuro in testa, la Rashid dice che in sei mesi il movimento dei giovani rivoluzionari non ce la farà ad organizzarsi, che le elezioni egiziane saranno vinte

dai vecchi fedelissimi di Mubarak e dai Fratelli Musulmani: «Perché non c'è un piano Marshall per l'Egitto?» chiede pacata. «Da una parte c'è la possibilità di rafforzare la democrazia e crescere, dall'altra c'è il pericolo di fallire».

In effetti Barack Obama non ha ancora fatto un importante discorso sul futuro della regione. Né la Francia, presidente del G-20, ha ancora ribaltato l'agenda economica del G-8/G-20 di Deauville. «Vuole la verità?» chiede Ken Pollack, uno dei massimi esperti di Medio Oriente, anche lui con la Brookings. «Non abbiamo denaro. Siamo indebitati fino al collo. Il Marshall Plan se lo devono fare i paesi del Golfo e non con 30 o 40 miliardi di dollari. Che mettano 300 miliardi di dollari». In un mondo ideale Pollack avrebbe ragione. Ma in pratica? Abbiamo visto che i fondi del Golfo sono emigrati verso altre destinazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA